

Ho già avuto modo in passato di presentare un libro di Volfango Lusetti, psicoterapeuta che di solito si occupa di tematiche alquanto diverse da quelle di tipo normativo ed organizzativo, ovvero in prevalenza psicopatologiche, antropologiche e comunque assai più teoriche e speculative rispetto a quelle psichiatrico-forensi, anche se spesso, con queste ultime, in vario modo intrecciate. E' dunque per me interessante cogliere in questo suo ultimo lavoro un intento sensibilmente diverso: quello di fornire, partendo dalla sua apprezzabile esperienza di psichiatra clinico e di dirigente apicale di servizi psichiatrici pubblici, oltre che un'analisi, una vera e propria "presa di posizione" (in verità molto organica e corredata da un complesso ed esauriente apparato critico) circa la situazione, per certi versi potenzialmente molto "calda", venutasi a creare, quanto all'annoso tema della "pericolosità sociale" del paziente psichiatrico, con la promulgazione della legge n. 9 del 2012: una legge che di fatto abolisce gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, ma che lo fa solo in quanto "strutture murarie", lasciando in piedi, per il momento ancora irrisolti, i formidabili problemi scientifici e giuridici inerenti la "pericolosità sociale".

Da questo punto di vista, con questo libro sembra che si abbia a che fare con la decisione, quasi con la "necessità interiore", da parte d'un autore che solitamente si occupa di tematiche molto diverse, di mettere per un momento da parte lo studio teorico dei problemi psicopatologici e di posare nuovamente, per così dire, "i piedi in terra", stante una situazione che, a suo modo di vedere, potrebbe divenire rapidamente quella d'una nuova "emergenza psichiatrica" (la più cospicua, a suo giudizio, dopo quella successiva alla promulgazione, nel 1978, della "legge 180").

Il libro tuttavia, pur partendo da un'Introduzione che è anche una rapida, incisiva e magistrale carrellata su certi vizi "storici" della Psichiatria (e si direbbe, della Sanità) in Italia, prende poi quota, nel corso dei capitoli, distaccandosi dalla polemica iniziale e fornendoci, oltre che alcune possibili soluzioni concrete ai problemi della gestione giuridica, clinica ed organizzativa del paziente psichiatrico, un quadro veramente completo del problema concettuale della "pericolosità del malato di mente", visto in tutti i suoi risvolti: storici, clinici, etici, giuridici, scientifici e politici.

Interessante ed utile, al riguardo, il primo, breve capitolo clinico di rassegna delle patologie d'interesse psichiatrico-forense, e più ancora la

storia del “principio di non imputabilità” fatta nel secondo capitolo: una storia attraverso la quale l’autore ci conduce passo passo, quasi portandoci per mano, fino a fornirci a poco a poco alcuni strumenti concettuali che, procedendo nella lettura, si rivelano in grado non solo di consentirci di affrontare (cosa che viene fatta ampiamente nei capitoli quarto, quinto e sesto), ma addirittura di decostruire e di analizzare in profondità, nella loro genesi storica e nel loro meccanismo di funzionamento interno, tutti i principali concetti medico-legali di cui ci serviamo in Psichiatria Forense: “imputabilità”, “capacità civile”, “pericolosità sociale” intesa come concetto giuridico, “pericolosità” dal punto di vista clinico e sua possibile “prevedibilità”.

Particolarmente interessante, poi, è il discorso sul tema del “libero arbitrio” contenuto nel secondo capitolo: in esso l’autore ci mostra come molti dei dilemmi attuali (quello, ad esempio, fra chi propugna una “responsabilità sociale, collettiva ed oggettiva” per la punizione dei crimini che sia basata sulla valutazione scientifica delle caratteristiche biologiche dei loro autori e chi resta invece ancorato al principio classico della responsabilità morale ed individuale, oppure quello fra chi vorrebbe mantenere il principio della “non imputabilità” e chi lo vorrebbe abolire, o ancora quello fra chi non vuole che in ambito clinico si parli di “pericolosità” ma solo di “necessità clinica di cura” e chi invece trova questo approccio troppo paternalistico ed in definitiva lesivo del principio della “libera adesione alle cure”) abbiano le loro radici assai lontano: prima ancora che nelle secolari differenze culturali esistenti fra paesi protestanti e cattolici, nell’antichità classica, ed addirittura nelle consuetudini tribali, imperniate sul principio dell’”oggettività della colpa”, da cui la stessa civiltà classica emerse, facendosi portatrice di visioni completamente diverse ed imperniate sul concetto di “individuo”, più di duemilacinquecento anni fa.

Utile, infine, ho trovato la trattazione svolta in Appendice sul tema, quanto mai attuale (ed eminentemente clinico, nonché organizzativo-gestionale) del “paziente difficile”: un argomento di sicuro interesse, che completa degnamente questo bel libro e che contribuirà sicuramente a renderlo bene accetto sia agli psichiatri clinici (cui esso è principalmente rivolto), sia agli stessi psichiatri forensi, cui potrà offrire una visione diversa ed utilmente complementare dei problemi quotidiani con cui sono abitualmente chiamati a confrontarsi.

Vincenzo Mastronardi

